

Una proposta concreta CREDITO E IMPRESA, COME USCIRE DALL'IMPASSE

di OSCAR GIANNINO

LA DELUSIONE per i posti di lavoro persi negli Stati Uniti a settembre – quasi 100 mila più del previsto – si è riverberata su tutti i mercati. L'Ecofin tenutosi a Stoccolma si è chiuso con un comunicato assai più prudente, rispetto all'ottimismo che ispirava l'ampio documento approvato dal G20 a Pittsburgh pochi giorni prima. In America, tutti hanno preso a interrogarsi sull'amara realtà che sembra prospettarsi per un futuro che sembra abbracciare tutto l'anno a venire: il ritorno del segno positivo sull'andamento trimestrale del Pil, ma con una disoccupazione che continua a crescere. Sono 8 milioni, i posti di lavoro persi negli Usa dacché la recessione è tecnicamente cominciata. E purtroppo anche da noi, in Italia e in molti Paesi europei, cresce la probabilità che il futuro prossimo sia analogo.

Come bisogna reagire? Che cosa può fare l'Italia, poiché in Europa nell'attuale crisi ogni Paese deve sostanzialmente far da sé e dunque non a tutti è consentita una strategia analoga, in ragione del diverso peso esercitato dal debito pubblico ereditato dal passato? Di sicuro servono a poco, le polemiche politiche, gli scontri sociali, le tensioni tra banche e imprese. Tre indicatori aiutano invece a riflettere meglio, per capire che cosa sia più opportuno fare.

La prima cifra è 50%. È il livello oltre il quale già oggi sta la spesa pubblica corrente, nel nostro Paese. In tali condizioni, occorre ricordare una regola aurea. Il cosiddetto moltiplicatore keynesiano della spesa pubblica – cioè il prodotto aggiuntivo realizzato iniettando nel sistema domanda pubblica, per sostenere domanda e offerta private quando c'è crisi – tende a decrescere quanto più un Paese ha alto debito pubblico, quanto più parte da livelli di spesa pubblica già elevati, e quanto più è aperto all'estero invece che essere a economia chiusa.

Noi siamo esattamente in queste condizioni. Della spesa, si è detto. Il debito pubblico andrà dal 107 a oltre il 110% del Pil. Il 67% della nostra crescita viene dalle esportazioni, non dalla do-

manda interna. Conclusione: è assai sconsigliabile credere di uscire più rapidamente dalla crisi con massicce iniezioni di deficit pubblico aggiuntivo. La seconda cifra è 45,8%. È il livello al quale secondo l'Istat è giunta attualmente la pressione fiscale in Italia.

Sta crescendo perché il denominatore, cioè il Pil, si contrae quest'anno di cinque punti, mentre la spesa pubblica corrente è in espansione. In queste condizioni, c'è un'altra regola aurea da non dimenticare. Quanto più un Paese parte da pressione fiscale già elevata, tanto più famiglie e imprese tendono a diminuire l'efficacia di spesa pubblica aggiuntiva anticrisi. Perché si fanno subito il conto che le tasse saliranno ulteriormente, e dunque è meglio risparmiare invece che consumare o investire. Di conseguenza, quando il fisco è già tanto pesante, se si pensa a deficit aggiuntivo nel breve termine è meglio tagliare le tasse in maniera incisiva piuttosto che aumentare la spesa pubblica. Cercando di mirare bene, dove fare i tagli. È la strategia che sta seguendo la Francia, tagliando l'equivalente transalpino dell'Irap di quasi 11 miliardi di euro. Parigi introduce anche una carbon tax che peserà 2 miliardi, e aggrava la pressione sulle grandi imprese pubbliche "di rete" che fanno grandi utili, nell'energia, telecomunicazioni e ferrovie. Ma le imprese private tireranno nel 2010 un bel respiro di sollievo. Anche in Germania, dove insieme alla Merkel il vincitore alle elezioni sono i liberali antitasse di Westerwelle, le imposte scenderanno. In Italia, per il governo si tratta di pensarci seriamente. Occorrerebbe aiutare insieme sia i lavoratori, sia le imprese. Se entro fine anno il governo destinerà 5-7 miliardi – tra scudo fiscale e proventi della lotta all'evasione – a sgravi ai soli redditi più bassi, allora per le imprese occorre pensare ad altro.

La terza cifra è: 6 miliardi. Sono l'equivalente dei Tremonti bonds che erano stati prenotati, ma non sono stati sottoscritti da Banca Intesa e Unicredit. La ragione è che erano troppo cari, col loro 7-8% di interessi. Dimenticando che in altri grandi Paesi le banche che hanno avuto aiuti pubblici nel capitale li stanno restituendo, come in America, pagando anche il 17%

senza fiatare: grate allo Stato per aver impedito l'Armageddon, e patrimonializzate oggi assai meglio di quanto non sono le banche italiane. Le polemiche, tuttavia, lasciano il tempo che trovano. La questione è un'altra. Perché non destinare quei 6 miliardi, e parte aggiuntiva dell'offerta fino a oltre 15 miliardi che era stata riservata ai Tre-bonds bancari, a ricapitalizzare direttamente le imprese, visto che negli altri settori non si potrà ricorrere per tutti agli incentivi diretti come per l'auto? Tecnicamente la questione è delicata, poiché le istruttorie devono essere fatte con un know how che le strutture pubbliche non hanno, a differenza delle banche. Ma lo spazio per un'intervento di questo tipo c'è tutto. E c'è anche chi ha iniziato a pensarci.

L'essenziale è non smarrire la rotta, non cadere nella trappola del pessimismo, non farsi deviare dalle risse in cui la politica perde tempo. La crisi economica resta seria. Ma l'Italia ce la può fare meglio, se si concentra su pochi obiettivi prioritari unendo tutte le sue forze produttive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA